

LA LITURGIA BATTESIMALE ODIERNA: RIFLESSIONI TEOLOGICO-PASTORALI

Prato, 12 gennaio 2022

1. *Un simbolo: il fonte come luogo sorgivo*

Per avviare una riflessione teologico-pastorale sull'odierna liturgia battesimale, così come essa è proposta e vissuta nelle nostre comunità, partirei da un elemento che può valere come un simbolo, un segno evidente di quanto questo sacramento sia ritenuto importante nella vita personale ed ecclesiale: il fonte battesimale e il suo luogo specifico, il battistero.

Sarebbe interessante mappare la situazione odierna dei fonti nelle nostre Diocesi: assisteremmo ad una situazione variegata, oscillante tra l'assenza totale del fonte fisso (sostituito dal fonte mobile) e la sua presenza irrilevante (in quanto non utilizzato e neppure adeguato, nel caso di fonti storici, ma pure nel caso di fonti postconciliari, a segnalare un problema celebrativo). Anche nel caso delle chiese costruite dopo la riforma liturgica, sarebbe interessante valutarne la rilevanza, valutabile in base alla presenza di un vero e proprio luogo battesimale (il battistero, appunto), con una propria iconografia (cf. al contrario l'accostamento del fonte ad una iconografia che fa riferimento alla pietà popolare: anche là dove ci si giustifica che non c'è posto per il battistero, si trova il posto per la statua della Madonna o del santo).

In ogni caso registriamo il curioso paradosso per cui ad un rito ritrovato sia corrisposto storicamente un fonte perduto (cf. la storia della celebrazione del sacramento). Alla ricchezza della teologia del fonte (il fonte come una sorgente, che scaturisce dal grembo della Chiesa madre; le immagini della porta, del lavacro, della sorgente, della lampada, del grembo), presente nella preghiera di benedizione contenuta nel Benedizionale, corrisponde spesso la povertà della sua forma visibile.

Alla domanda: perché non si ha viva la percezione del fonte come uno dei tre punti focali della chiesa, insieme all'altare e all'ambone?, possiamo rispondere registrando una sostanziale perdita di rilevanza del rito battesimale nella vita della comunità. Nella presenza e nella rilevanza del fonte, è in gioco la custodia non solo del luogo, ma pure del rito costitutivo dell'identità cristiana. È come se non fossimo convinti che lì è dato e continua a darsi qualcosa di fondamentale per l'identità dei credenti e delle comunità. È come se si trattasse di un rito, se non rimosso, certamente dato per presupposto nella vita della comunità.

Non è detto che, recuperando il fonte, riscopriamo la forza spirituale del sacramento: ma certamente la sua assenza è altamente simbolica di una coscienza battesimale alquanto sbiadita. La sua presenza all'opposto, può essere significativa di una intenzione pastorale e spirituale precisa: quella di far brillare la perla preziosa dell'IC, anzitutto per i discepoli (il fonte come memoriale di una esperienza sorgiva alla quale tornare nel riferimento eucaristico¹). Guardare il fonte e guardarlo in azione è esercizio di memoria attualizzante, come se lo sguardo fosse invitato a scorgervi una sorgente che non si stanca di zampillare (cf. la possibilità di far sì che dal fonte sgorgi acqua corrente). In secondo luogo, si tratta di far brillare la perla preziosa del battesimo e dell'IC per quanti si avvicinano alla Chiesa in occasione del battesimo.

¹ Cf. il collegamento battesimo – eucaristia, nel credo, nell'aspersione domenicale, ma soprattutto nel servizio sacerdotale, profetico e regale che ha il suo fondamento nel battesimo ma si esercita eucaristicamente.

2. Una perla preziosa da ritrovare

Pensando all'IC come ad una perla preziosa che la Chiesa mette nelle mani dei suoi figli, sorge spontanea la domanda: quanto le nostre celebrazioni dei battesimi lasciano l'impressione della perla preziosa, e quanto invece sono celebrazioni offuscate?

Ad una teologia "ariosa" del battesimo, che ha riscoperto l'ampiezza delle sue dimensioni trinitarie ed ecclesologiche (dopo secoli di sbilanciamento sulla dimensione esorcistica), corrisponde, sovente, una percezione sfocata della celebrazione del battesimo come dono dall'Alto e come affiliazione alla comunità cristiana. Si può dare la colpa ai destinatari del rito, mediamente poco coscienti del Mistero celebrato: tuttavia l'impressione è quella di una comunità che ha perduto lo slancio di porgere la perla preziosa di un Dono che rischia di essere non pienamente apprezzato, quando non sminuito e ridotto a festa familiare.

In questo scarto tra l'idea e la realtà, tra la verità teologica del sacramento e la sua manifestazione, il rischio è di portare nella celebrazione quella fatica pastorale che si esprime in un certo disincanto rispetto alla pastorale battesimale. Troppi gli equivoci, troppa la distanza tra la domanda (di religione popolare) e la proposta di fede. L'impressione finale è troppo spesso quella di una cosa che facciamo a denti stretti: dare i sacramenti della fede a chi ha poca fede e i sacramenti della Chiesa a chi non vuole in realtà parteciparvi.

L'impegno che possiamo investire nella preparazione e nella celebrazione del sacramento è certamente necessario per mostrare anzitutto a noi stessi chi noi siamo (la Chiesa come madre viva e feconda, che si rigenera generando nuovi figli) e quale sia la perla preziosa della vita nuova della fede e del vangelo come sorgente. Ma non basta ritrovare la celebrazione: è ovviamente necessario inserire la cura per la celebrazione in una cura complessiva per l'iniziazione cristiana, che si traduce nella sfida pastorale di accogliere le famiglie e accompagnarle in un itinerario di vera iniziazione.

3. Il battesimo, inizio dell'Iniziazione

La generale persistenza della richiesta del battesimo dei bambini, in un tempo di pluralismo (di situazioni) e di soggettivismo (di richieste), unita alla tendenza alla dilazione (per cui è venuto di fatto meno il valore di battezzare "entro le prime settimane" (da cui la nuova attenzione alla fascia 0-6, nella quale bisogna distinguere con attenzione i 0-3 dai 3-6), interroga la Chiesa, chiamata a rimotivare la propria scelta pastorale di battezzare anzitutto e prima di tutto i bambini, oltrepassando un certo disincanto minimalista e il rischio opposto di un rigorismo moralista, così da comprendere il battesimo dei bambini nella prospettiva dell'iniziazione cristiana, come l'inizio dell'iniziazione. Compito niente affatto scontato, se pensiamo che già il RICA nella sua Introduzione generale parte dalla prospettiva dei tre sacramenti, ma poi si concentra sul solo rito del battesimo degli adulti; così pure il Rituale del battesimo dei bambini, se escludiamo la monizione conclusiva all'altare, non collega il battesimo ai due sacramenti che perfezionano l'IC.

A partire dalle mutate condizioni storiche (il numero sempre minore di famiglie che vivono la fede nella comunità cristiane) e teologiche (la minore preoccupazione rispetto al tema del peccato originale), ci si può interrogare come mai in questi ultimi anni non sia stata più messa in discussione la prassi generalizzata del battesimo dei bambini, tuttora difesa e generosamente "incoraggiata" dalla Chiesa (CJC, 867; *Pastoralis actio*, EG, AL).

La "seria garanzia" di cui parla *Pastoralis actio* che al bambino sarà data una educazione cattolica, là dove è assicurata dalla scelta di padrini e madrine (scelta peraltro poco verificabile) costituisce di fatto un'apertura relativamente ampia alla legittimità del battesimo dei bambini, anche là dove non sussiste la fede dei genitori. Anche l'invito rivolto ai genitori conviventi o sposati solo civilmente a sistemare "per quanto possibile" la loro situazione (*Pastorale dei divorziati...*, 1979), concede una notevole apertura. Nel

canone 867 del CJC l'obbligo di battezzare al più presto (*quam primum*), entro le prime settimane, vale come principio non discusso in se stesso. Quanto al magistero di papa Francesco, tanto *Evangelii gaudium*² quanto *Amoris Laetitia*³ incoraggiano una apertura generosa a questo sacramento, in un sostanziale atteggiamento di fiducia da inquadrare nella prospettiva di un "cattolicesimo popolare" da valorizzare ma pure da valutare con attenzione.

I toni della riflessione pastorale odierna sono certamente più pacati rispetto alle critiche spesso unilaterali che hanno caratterizzato il dibattito teologico-pastorale sul tema nel secondo dopoguerra (soprattutto in area tedesca). Si veda la teoria del pedobattesimo come "sacramento dimezzato", mancando la professione di fede, e come espressione di una "Chiesa di massa e di stato" in K. Barth e Boenheffer; l'attacco al pedobattesimo come "sopruso" alla libertà e "scherno" al sacramento, mancando la consapevolezza personale (le perle ai porci?), tipico degli anni '70; in area cattolica, la critica che un caso-limite, seppur dogmaticamente sostenibile, possa diventare la norma. Duro, al proposito, il giudizio di Balthasar: il battesimo generalizzato dei bambini offusca l'immagine normale dell'incontro personale con Cristo, e finisce per esasperare il concetto di *opus operatum*.

Al tempo stesso, una certa distanza critica dalle sperimentazioni pastorali (soprattutto in area francese) degli anni '70⁴, non nascondono il disagio pastorale, che spesso si traduce in atteggiamenti di scetticismo sull'effettiva fruttuosità del lavoro pastorale volto a qualificare la celebrazione del battesimo dei bambini⁵, oppure in atteggiamenti di "adattamento" (riduttivo)

² «La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre... Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è "la porta", il Battesimo»: EG 47.

³ «La fede è dono di Dio, ricevuto nel Battesimo, e non è il risultato di un'azione umana, però i genitori sono strumento di Dio per la sua maturazione e il suo sviluppo. Perciò «è bello quando le mamme insegnano ai figli piccoli a mandare un bacio a Gesù o alla Vergine. Quanta tenerezza c'è in quel gesto! In quel momento il cuore dei bambini si trasforma in spazio di preghiera». La trasmissione della fede presuppone che i genitori vivano l'esperienza reale di avere fiducia in Dio, di cercarlo, di averne bisogno, perché solo in questo modo «una generazione narra all'altra le tue opere, annuncia le tue imprese» (Sal 144,4) e «il padre farà conoscere ai figli la tua fedeltà» (Is 38,19). Questo richiede che invociamo l'azione di Dio nei cuori, là dove non possiamo arrivare. Il granello di senape, seme tanto piccolo, diventa un grande arbusto (cfr Mt 13,31-32), e così riconosciamo la sproporzione tra l'azione e il suo effetto. Allora sappiamo che non siamo padroni del dono ma suoi amministratori premurosi. Tuttavia il nostro impegno creativo è un contributo che ci permette di collaborare con l'iniziativa di Dio»: AL 284. Cf. più avanti al numero 299, a proposito dei divorziati risposati: «Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Questa integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti».

⁴ La ricerca delle condizioni minime di accesso al sacramento, senza le quali si corre il rischio di contribuire al processo strisciante di cristianizzazione, che svuota dall'interno il senso della fede, aveva condotto negli anni '60 l'episcopato francese ad incoraggiare sperimentazioni volte a dilazionare le diverse tappe del battesimo (accoglienza e iscrizione nell'albo dei catecumeni, direttamente dopo la nascita; catechesi protratta per tutto il tempo richiesto; inserimento nella comunità; battesimo, eucaristia, penitenza, confermazione). Cf. la rilettura critica di un autore come M.-L. Chauvet, *Baptême des petits enfants et foi des parents*, La Maison-Dieu 1996/3, 9-28.

⁵ «La maggioranza dei pastori accetta oggi una pastorale del battesimo... senza la convinzione della sua efficacia, come qualcosa che si deve fare inevitabilmente, ma cui non vale la pena di dedicare troppi mezzi e sforzi, date le attitudini e le situazioni di quanti lo chiedono, così come le possibilità reali di questa pastorale. E la ragione più profonda si radica nel convincimento che, in generale, la pastorale del battesimo dei bambini non è la soluzione al problema della mancanza di fede nei padri, né alla questione di "come si fa un cristiano" o "come si rinnova una comunità" ... Per molti la battaglia del battesimo dei bambini è una battaglia persa. Tali sono i suoi condizionamenti, tale il suo radicamento nella mentalità popolare, per cui il battesimo diventa un "condizionato necessario". Per questo, gli sforzi pastorali vanno rivolti ad altri momenti e situazioni sacramentali che non appaiono tanto condizionati e che offrono maggiori possibilità di partecipazione personale, di risposta libera, cosciente e

dei grandi significati teologici del battesimo alla situazione reale della fede dei genitori, perché le parole e i gesti del rito possano alla portata di genitori dalla “poca fede” (due esempi: una predicazione che insiste sulla benedizione di Dio, piuttosto che sull’innesto in Gesù Cristo e nella sua Pasqua; una professione di fede personalizzata, che permetta ai genitori di dire “Credo” senza essere falsi).

Lo scarto tra una teologia del sacramento sempre più profonda e una proposta pastorale poco coerente è sotto gli occhi di tutti. La Chiesa ha proposto il RICA (*Rito dell’iniziazione cristiana degli adulti*) come modello dell’iniziazione alla fede, ma in realtà ha continuato a considerare il battesimo dei bambini come normale e normativo. Tale situazione poteva valere per una società ancora cristiana, nella quale la “fondata speranza” (CIC 868, § 1) che il bambino fosse educato nella fede cattolica era in qualche modo assicurata. Ora, il venir meno attuale di tale garanzia è sotto gli occhi di tutti: come segnalano gli operatori della catechesi, nell’ultimo decennio è cresciuto di molto, almeno nelle aree più segnate dalla secolarizzazione, il numero dei fanciulli che si presentano al percorso formativo della catechesi senza saper fare il segno di croce e senza conoscere il Padre nostro. Ci si domanda il perché, e si offre questa risposta: i nuovi genitori e soprattutto i nuovi nonni non sono più in grado di offrire il legame con la tradizione cristiana, ormai interrotto da due generazioni. Di fronte a tale situazione, anche la sfida di dilatare e diluire nel tempo il processo iniziatico sembra fallire il bersaglio, là dove l’eucaristia domenicale come punto di arrivo dell’iniziazione è ridotta alla celebrazione della “prima comunione” e dove il sacramento della confermazione registra imbarazzanti effetti di congedo ecclesiale, amplificati da contenuti teologici francamente retorici (si parla al proposito di testimonianza, di pienezza dello Spirito, quando non di maturità nella fede).

Su cosa fondare, dunque, un atteggiamento propositivo, positivo e fiducioso nella proposta battesimale?

4. *Presupposti per un rilancio*

In un tempo nel quale convivono secolarizzazione e persistenza della domanda religiosa, “fine della cristianità” e resistenza di un “cattolicesimo popolare” tanto interessante quanto ambiguo⁶, la Chiesa italiana, insieme a tutte le Chiese dell’Europa post-cristiana, seppure ancora innervata di radici cristiane, si è ben guardata di proporre la soluzione più semplice e radicale dei “pochi ma buoni”, tornando ad una proposta sacramentale più esigente, così da ritrovare una identità più forte e coerente, e uscendo coraggiosamente da un modello di iniziazione - e conseguentemente di Chiesa - forzatamente rinunciatario e incapace di iniziare veramente.

Al timore di cadere nella deriva settaria di una fede pensata per “pochi ma buoni”, corrisponde l’intuizione di una ricchezza che la richiesta dei sacramenti da parte di persone estranee alla vita della comunità cristiana porta con sé. Tale ricchezza è considerata su tre versanti: quello liturgico della considerazione del singolare apporto del rito per l’accesso alla fede; quello teologico dell’immagine di Chiesa corrispondente ad una pastorale dei sacramenti improntata ad una identità ospitale; quello antropologico di una riabilitazione della pietà e della religione popolare.

responsabile di fede, come sono in parte la prima eucarestia e soprattutto la confermazione e la pastorale con i giovani»: D. BOROBIO, *Bautismo en tiempos de pluralismo*, in: *Phase* 218 (1997), 97-116; 103.

⁶ A proposito del cattolicesimo popolare, si sottolinea la capacità della parrocchia di tenere rispetto ai venti della secolarizzazione, in virtù di alcune caratteristiche quali il radicamento nel territorio, la solidità e la capillarità dei legami, cura dei poveri, la popolarità di linguaggio e dei ritmi, il tratto materno, l’elasticità istituzionale che si esprime nell’apertura alle collaborazioni ministeriali. Rimangono ombre da segnalare, speculari alle luci: contrazione del personale, riduzione della presenza tra la gente, riduzione a servizi pastorali, allontanamento dei giovani... (popolo sì, ma vecchio...; e non c’è più la mamma di cui parla papa Francesco).

a) *Il rito e il sacro.* Sul primo versante, l'ambiguità della richiesta di sacramenti che motiva la sostanziale tenuta della richiesta sacramentale nei paesi di antica tradizione cristiana è riletta nell'orizzonte dell'esigenza di "sacro". Alla ricerca di un linguaggio disponibile per dare voce e figura di senso alla dimensione sacra che affiora nelle esperienze fondamentali dell'esistenza (la nascita, la crescita, l'amore umano, la morte...) ci si rivolge alla Chiesa, custode di un tesoro di sapienza e di tradizione, soprattutto rituale. Pur nella sua ambiguità e parzialità, la domanda rituale porta con sé l'intuizione della singolare capacità dell'agire rituale di costituire un accesso ospitale e disponibile alla fede; un accesso non intellettualistico, che risponde ad un'esigenza di accompagnamento, prima che di significati. Non si tratta qui di ridurre il rito ad una esperienza "magica" di sacralità o ad una "occasione" pastorale di evangelizzazione: si tratta, più in profondità, di riconoscere nella celebrazione dei sacramenti un luogo singolare nel quale accade un incontro più accessibile ed immediato con la grazia del Vangelo, e si manifesta in modo sacramentale una certa immagine di Chiesa.

b) *Una immagine di Chiesa da coltivare.* Tra le opposte derive di una Chiesa rinunciataria e scettica, che con una certa dose di risentimento lamenta di essere ridotta a "stazione di servizio del sacro", e di una Chiesa rigida e settaria, che con la scusa della coerenza chiude le porte a chi si avvicina per ricevere i sacramenti, si pone la sfida di un modello di Chiesa capace di coniugare identità ed ospitalità, in un circolo virtuoso tra iniziazione cristiana e edificazione della comunità cristiana.

Tale modello è chiamato a rileggere lo scarto tra la domanda e l'offerta alla luce della tensione tra la folla e i discepoli di cui si è parlato a proposito del corpo comunitario della liturgia. Si tratta di una tensione evangelica da non risolvere troppo in fretta, dal momento che porta con sé la vocazione di un Vangelo che è per tutti, anche per gli ultimi e i lontani, che possono incontrare la salvezza di Gesù semplicemente toccando il lembo del suo mantello⁷.

È una tensione che può essere attraversata in modo fecondo solo sullo sfondo di un modello di Chiesa che dia forma ad uno specifico stile ecclesiale. Il Concilio Vaticano II ci ha consegnato a questo proposito l'immagine di una Chiesa che si definisce "sacramento" di comunione, come "segno e strumento dell'unione intima con Dio e dell'unità con tutto il genere umano" (*Lumen Gentium* 1), in un atteggiamento di incarnazione e dialogo attento con le istanze del mondo dal quale essa si riceve (*Gaudium et spes*). Da queste direttrici provengono indicazioni preziose per una Chiesa che si pone di fronte alle istanze pluralistiche, secolaristiche e soggettivistiche della società, in modo non "debole" e scoraggiato, né "forte" e settario, ma "umile", nel custodire gelosamente la perla preziosa dei sacramenti, e nell'offrirli con generosità e serietà, gratuità e libertà⁸.

Da qui l'esigenza di una "comunità" - qui intesa come un nucleo dei discepoli iniziati ad un senso di identità e appartenenza tanto forte quanto aperto - che sia in grado di offrire ai singoli e alle piccole folle che si avvicinano per i sacramenti (famiglie, fanciulli, ragazzi, persone che si amano, familiari in lutto), *prima, dentro e oltre* i necessari cammini, una immagine di Chiesa, uno stile e un carattere definiti da quella duplice fedeltà a Dio e "alla terra" che onora il principio dell'incarnazione:

⁷ Cf. C. THEOBALD, *Urgences pastorales du moment présent. Comprendre, partager, réformer*, Bayard, Paris 2017.

⁸ Per una rilettura del mistero della Chiesa nella prospettiva dell'umiltà, cf. R. REPOLE, *Il pensiero umile. In ascolto della Rivelazione*, Città Nuova, 2007; IDEM, *Umiltà della Chiesa*, Qiqiaon, Magnano (Bi) 2010.

- una comunità capace di accogliere le persone all'insegna della *gratuità*, in un contesto sociale nel quale generalmente le relazioni sono strettamente funzionali, e all'insegna della *libertà*, in un contesto culturale pluralistico e tendenzialmente anti-istituzionale;
- una comunità appassionata del Vangelo, che sa "narrare" la propria *esperienza* di fede con parole al contempo universali (la fede della Chiesa) e singolari (la fede come esperienza viva), in un contesto nel quale il primato dell'esperienza individuale rischia di implodere su se stesso;
- una comunità "mistagogica" e liturgica, capace di pregare, celebrare e di affascinare al Vangelo offerto come *Mistero*, in un contesto culturale aperto al versante "mistico" della fede;
- una comunità aperta, capace di fare *fiesta*, di offrire una *casa* e di stare sulla *strada*, cioè di vivere nel mondo, senza rinunciare alla propria identità, in un contesto culturale che soffre l'anonimato e l'isolamento e che ha sete di relazioni significative;
- una comunità "esperta in umanità", e dunque in grado di accompagnare ed evangelizzare i luoghi effettivi della *vita*, nelle sue tappe e nelle sue situazioni fondamentali, in un contesto culturale disorientato sul versante educativo dei valori⁹.

c) *Sacramenti e pietà popolare*. Una visione più accorta della religiosità popolare dal punto di vista antropologico ci consegna l'evidenza del fatto che in alcuni casi la pietà della religione popolare si rivolga esplicitamente ai riti sacramentali della liturgia. È il caso dei riti di passaggio che più resistono alla secolarizzazione, come i riti del battesimo dei bambini, del matrimonio, delle esequie, e per certi aspetti della prima comunione. In questo orizzonte accade che alcuni dei grandi atti simbolici della fede cristiana (il battesimo, la comunione eucaristica) conoscano un processo di mutamento simbolico, con conseguente imbarazzo da parte degli operatori pastorali e degli stessi fedeli, dovuto al fatto che si parla linguaggi diversi e si attribuiscono ai simboli rituali significati solo in parte coincidenti. La necessità di ancorare il valore del simbolo alla parola evangelica e alla fede della Chiesa non esclude una attenzione maggiore all'esigenza di mediazioni concrete di una grazia disponibile e "simpatica", così che l'accesso alla vita sacramentale della Chiesa sia maggiormente ispirato e istruito dai valori della religione popolare. A questo scopo, una più seria considerazione del rapporto che si dà tra percezione della dimensione sacra dell'esistenza e celebrazioni rituali potrebbe suggerire percorsi inediti e coraggiosi di una ritualità più aperta, non ridotta all'esclusivo momento sacramentale, e più disponibile ad accompagnare in stile "catecumenale" i cammini personali e familiari, illuminando la vita nel segno della benedizione¹⁰. Quello che ieri era impensabile (celebrare la nascita senza perciò battezzare), forse è ora di iniziare a crederlo possibile.

In questa logica, lo scarto tra la domanda di riti e la proposta della fede dovrà certo essere attentamente considerato, per non sovrapporre il rituale culturale dell'ordine antropologico, apportatore di benefici psichici, sociali o vagamente "spirituali", al rituale dell'ordine evangelico ed ecclesiale¹¹. E tuttavia si potranno considerare le dinamiche antropologiche che attraversano e accompagnano la vita sacramentale come non indifferenti, tanto meno compromettenti la verità del sacramento cristiano, ma come plausibili e "promettenti" dal punto di vista spirituale e sacramentale¹².

⁹ Cf. P. BACQ, *Quelle figure d'Église pour une catéchèse inculturée?*, «Lumen Vitae» 2 (1999) 125-134.

¹⁰ Cf. C. THEOBALD, *Urgences pastorales*, 341-350.

¹¹ Cf. L.- M. CHAUVET, *I sacramenti. Aspetti teologici e pastorali*, Ancora, Milano 1997, 230-265.

¹² Questo chiede di passare dalla preoccupazione di "colmare un vuoto" di sapere e di istruzione, all'interesse di "rispondere all'invocazione" che proviene dall'esperienza della nascita (il figlio come dono e compito), della

5. La celebrazione del battesimo

Accogliere, accompagnare, celebrare. Se ci soffermiamo sul terzo dei tre compiti pastorali della Chiesa in ordine al battesimo dei bambini, ci chiediamo: come dare alla celebrazione battesimale il senso e lo spirito di un inizio promettente e gioioso, di un itinerario che guarda al compimento eucaristico? Come mostrare il battesimo come dono dall'alto e affiliazione ecclesiale? Alcune evidenze, a questo proposito:

La fiducia nel rito. La valorizzazione della singolare risorsa dell'agire rituale nel cammino dell'evangelizzazione e dell'IC suppone una coscienza sempre più viva del carattere simbolico e sintetico dell'atto rituale, dal punto di vista semantico (di ciò che esprime a proposito del senso della vita) e pragmatico (di ciò che opera e attua, esprimendo). La capacità del rito di permettere l'accesso a un livello più profondo e al contempo accessibile di esperienza e di comunicazione della fede (pragmatica, affettiva e simbolica...) è chiamata ovviamente a misurarsi con tutti i rischi che la ritualità di ogni tempo corre (in particolare quello di una concentrazione liturgica che si fa riduzione) e che la ritualità del nostro tempo è chiamata ad attraversare in modo speciale. Tra i principali segnaliamo:

- quello di uno scadimento del rito a linguaggio pedagogico della fede (in un'epoca ancora segnata dal morbo razionalistico), per cui il rito è continuamente da spiegare, da "rianimare" e modificare;
- quello di uno scadimento del rito a epifania dell'io (in un'epoca di narcisismo), anziché epifania di Dio: la sfida delle celebrazioni liturgico-sacramentali è quella di poter realmente significare e realizzare il "tocco" del dito di Dio, più che l'insaziabile protagonismo dei bambini e delle loro famiglie;
- quello di un deficit cerimoniale e mistagogico, per cui non siamo educati a percepire in modo spontaneo il senso delle forme e delle forze che provengono dal rito.

L'importanza del contesto comunitario (dalla veglia pasquale alla Messa domenicale), ancor prima del livello di preparazione delle famiglie: dove c'è una comunità che risponde, celebra, accoglie, prega, tutto è più vero, tutto è al posto giusto. In effetti, ci si ricorda che i protagonisti della celebrazione liturgica del battesimo sono tre: il bambino e la sua famiglia; la comunità cristiana, che assume il volto dell'assemblea liturgica; Dio Padre, che agisce per mezzo di Cristo nello Spirito. La presenza e la fede della Chiesa dovrebbe garantire meglio ai gesti del rito di riconoscere la presenza del Protagonista ultimo, facendone trasparire l'azione. Come accennato a proposito del fonte, dal punto di vista teologico non si tratta semplicemente di offrire il contesto più adeguata per la celebrazione del sacramento. Si tratta di esprimere l'effetto e la res stessa del sacramento quale comunione ecclesiale. A questo proposito, la teologia di K. Rahner del sacramento come autorealizzazione della Chiesa e della Chiesa come *opus operatum*, cioè effetto del sacramento esprime bene il fatto quando si celebra un battesimo, tutta la comunità è coinvolta, nel rivitalizzare la propria identità e coscienza battesimale.

La qualità liturgica delle parole e dei gesti: qui si riscontrano alcuni modi di pensare correnti che rischiano tuttavia di portarci fuori strada nella comprensione di ciò che deve essere davvero la celebrazione liturgica. Chi dice: una celebrazione coinvolgente è quella in cui il ministro (sacerdote o diacono) riesce a coinvolgere l'assemblea in ciò che si fa, rischia di consegnare la riuscita della celebrazione a uno solo, che "fa tutto lui". Ma deve essere proprio così, oppure una

generazione (la maternità, la paternità) e dell'educazione del figlio (le domande che il figlio porta con sé, i sentimenti dell'affetto e della promessa).

buona celebrazione ha bisogno di più ministerialità? Altri aggiungono: una celebrazione coinvolgente è quella in cui tutti sono attenti, perché capiscono ciò che accade, e lo capiscono perché si spiega il senso dei riti. Chi ragiona così, rischia di dare troppa importanza alle parole, come se il senso della celebrazione consistesse interamente o anzitutto sul livello dei significati mentali.

Attenti, dunque, a considerare “normale” quello che rappresenta una deriva del rito: che ci sia un solo ministro a fare tutto; che questo ministro parli in continuazione, illudendosi che la chiarezza del significato sia necessaria all’intensità emotiva dell’esperienza. Quando si pensa ad una bella celebrazione, si pensa ad una celebrazione che ha toccato i nostri cuori, che ci ha coinvolti emotivamente. Ora, se è vero che il rito non va alla ricerca dell’emozione (il rito cerca unicamente il Signore), allo stesso tempo rito non può farne a meno. Che lo si voglia o no, il rito suscita emozioni, fossero pure di noia o di fastidio. Ragionare di emozioni a proposito del rito non intende costituire un cedimento pericoloso all’emotivismo e al narcisismo della cultura postmoderna, talmente concentrata su di sé e sulla superficie del sentimento da trasformare l’emozione del culto nel culto dell’emozione. Parlare di emozioni, intende provocare ad un deciso cambiamento di mentalità: dalla logica intellettuale dei “significati” da capire, che si sofferma sul “cosa dire”, alla logica sensibile dell’esperienza da provare, che si sofferma sul “cosa fare”.

In gioco è in ultima analisi l’arte di celebrare, di far parlare cioè la ricchezza dei codici e dei linguaggi del rito, perché siano capaci di mostrare l’Invisibile, di dire l’Ineffabile, di mettere in contatto con l’Inafferrabile. Ecco la risorsa del rito: far entrare e dimorare nel Mistero. Ecco l’obiettivo della celebrazione del battesimo: far “sentire” Dio all’opera, dove “sentire” non indica semplicemente l’emozione del cuore, ma anzitutto la concretezza percettiva del vedere, dell’udire, del toccare e del gustare. Il segreto del rito, insomma, è quello di mostrare il senso (Dio è all’opera nella comunità di fede) attraverso la via dei sensi, cioè del corpo, della sensibilità, e dunque anche dell’emozione che essa ospita e orienta.

La celebrazione liturgica non può essere ridotta a contenitore di tanti messaggi, siano essi di natura dottrinale, moralistica o sentimentale: essa non attiva un solo codice (quello verbale) per dire tanti messaggi, ma tanti codici (tutti i codici della sensibilità) per dire un solo messaggio, l’amore del Padre attraverso il Figlio, che nel battesimo pronuncia su un nuovo figlio, la sua parola definitiva: “Tu sei mio figlio, l’amato: nel nome di Cristo, in te mi compiaccio”.

Parlare del “messaggio” del battesimo è d’altra parte parziale, perché riduce appunto l’evento al suo significato, non mettendo adeguatamente in luce la dimensione di azione/relazione/ trasformazione del rito: gli studiosi del linguaggio, parlano a questo proposito della dimensione “performativa” del linguaggio; la teologia, da parte sua, parla dell’efficacia della dimensione sacramentale. Il rito, insomma, non solo “vuol dire” e “significa”, ma “agisce” e “realizza”.

I linguaggi della celebrazione. Da ciò che si è detto, consegue l’importanza di dare fiducia al rito per valorizzarne la risorsa delle sue dinamiche e la ricchezza dei suoi linguaggi:

- lo *spazio*, organizzato intorno a 4 fuochi attorno a cui si organizzano i principali momenti della celebrazione: la porta, che rinvia alla soglia; l’ambone della Parola, che convoca l’assemblea; il fonte battesimale, luogo “pasquale” dell’incontro con Cristo; l’altare, che rinvia al compimento eucaristico del cammino.
- il *tempo*, non solo inteso come momento della celebrazione (preferibilmente di domenica, nel tempo pasquale, nella veglia pasquale, nella celebrazione eucaristica della comunità o in una celebrazione apposita...), ma anche come ritmo di parola e silenzio, canto e gesto... La grazia del rito, è stato opportunamente osservato, è quella di un intrattempo, di un indugio simbolico, che ferma il tempo, per entrare in un’altra

dimensione della vita. Per questo, nel rito è essenziale bandire la fretta, pur nel realismo delle situazioni pastorali. Si pone qui la questione pastorale di un numero massimo di bambini che permetta una celebrazione non frettolosa e chiassosa. Si fa quel che si può, naturalmente: ma fare in modo che non siano troppi può essere un segno della cura che ci si mette, a fronte di un sostanziale disinteresse (tanto non serve a nulla...). In gioco è il senso della preziosità del Dono, per cui il Dono può anche essere regalato a persone che appaiono poco "grate" e coscienti della sua grandezza, ma questo non ci impedisce di porgerlo con la grazia e la coscienza di chi sa che è un Dono prezioso.

A proposito del tempo e del luogo opportuno per la celebrazione, si pone la questione dell'opportunità di celebrare il battesimo nella Messa comunitaria: scelta lodevole, purchè non metta in difficoltà la Messa domenicale ordinaria, a motivo di presenze non educate a stare nel rito (parenti e fotografi...), di un inserimento pesante, oppure dell'eccessiva abitudine di portare nella Messa altri riti, che fanno venire la nostalgia di una messa "normale". Insomma, sì, ma con equilibrio, per non ridurre il rito del Battesimo ad un inserto della Messa, né la Messa ad un contenitore di iniziative varie.

- *i gesti*: nel Rito del Battesimo, c'è una ricchezza di gesti che chiede di essere valorizzata. Contro la tentazione di pensare: se la gente non è "iniziata", non canta e non partecipa... è necessario un atto di fiducia nel rito e nella sua capacità di coinvolgere. Anche nei battesimi delle persone apparentemente più lontane, c'è chi ha sperimentato che è possibile muoversi, orientare lo sguardo di tutti, addirittura cantare, fino ad essere compresi dall'intensità dei gesti sacramentali: presentare, segnare con il segno di croce, bagnare, ungere, vestire, illuminare...

Tra tutti, sottolineiamo il rilievo dell'atto battesimale, come atto di immersione/infusione, che deve avere una certa eloquenza (non esagerato, ma neppure minimalistico, con due gocce d'acqua); stesso discorso per l'unzione crismale. A chi dice che si tratta di gesti che non dicono più nulla, rispondiamo: andate a casa di una famiglia con un bambino appena nato e vedrete bagnetti e unzioni all'ordine del giorno. Certo, il rito non imita il gesto ordinario: lo stilizza, lo rappresenta (con un po' d'acqua...), evocandolo. Da qui la sfida di un gesto come quello battesimale che abbia l'eloquenza simbolica di un bagno che rimanda al venire al mondo attraverso l'acqua, ma di un bagno particolare, che rimanda ad una rinascita spirituale, attraverso acque che parlano di un'altra vita, quella donata da Dio per purificare e far vivere.

- *le parole*: il Rito del Battesimo è certamente fatto anche di parole, che colgono nel segno là dove sono misurate e garbate, incastonate nel ritmo del silenzio e dei gesti, rispettose del clima di preghiera e fraternamente affettuose. Le varie prese di parola sono diverse nella forma, nell'origine e nel peso: si va dalle cosiddette monizioni alla parola di Dio, dalle preghiere sacramentali agli interventi dei parenti... Si tratta di evidenziare adeguatamente le diverse forme di parola nell'intonazione, nella gravità, nella fedeltà al testo del Rito, distinguendo bene tra la parola indirizzata a Dio e la parola rivolta all'assemblea: interrompere la preghiera con le spiegazioni è mortificarla; fare della preghiera una occasione per riflessioni e letterine di auguri, non educa al senso della preghiera.

A proposito della presa di parola dei parenti, si è fatta presente la possibilità di personalizzare il momento della richiesta del battesimo, così come il Rito stesso prevede (Che cosa chiedete? Il battesimo... la vita eterna...). Può essere utilizzato un canovaccio che invita i genitori a condividere la gioia di aver ricevuto in dono un nuovo figlio/a, i

sentimenti che questo dono ha suscitato (gioia, timore...), la motivazione del nome (se sensata e orientata in senso cristiano), la motivazione della richiesta del battesimo.

- *i segni*: il Rito è ricco di segni, non tutti obbligatori (l'unzione dell'esorcismo, insieme al rito dell'effata sono ad esempio facoltativi). L'importante è che siano veri, nella materia (olio profumato, acqua profumata anch'essa - perché no? -, luce di un cero, e non solo di una candelina, veste che si indossa...) e nella verità del gesto che li accompagna.

A questo proposito, si rileva la possibilità di evidenziare in modo adeguato il forte coinvolgimento del corpo del bambino nel rito, attraverso il simbolismo della nudità battesimale, che rimanda all'esperienza antropologica della nascita, ma pure all'evento della prima creazione e della nuova creazione (la nudità di Cristo in croce). Certo, avvertiamo già le resistenze di qualche mamma preoccupata per la salute del proprio figlio/a: ma se la temperatura dell'ambiente è sufficientemente calda, e l'acqua non troppo fredda, la cosa non risulta impossibile, seppure con una certa libertà.

La via dei sensi. Finalmente, è possibile rileggere il Rito del battesimo dei bambini nella prospettiva dei cinque sensi (vedere – udire – toccare...), ribadendo l'importanza di un'arte del celebrare capace nella sua "nobile semplicità" di parlare a tutti, grandi e piccoli, vicini e lontani, discepoli della comunità e ospiti per un solo giorno, senza ricorrere a effetti speciali, ma semplicemente lasciando essere ciò che la liturgia deve essere. La via dei sensi non intende costituire un espediente "esotico" per vivacizzare il rito, dandole una patina di bellezza, né vuole cadere nella trappola della "coreografia" che riduce il battesimo ad uno spettacolo. È solo un modo per ricordarci come lavora il rito: attraverso i gesti e le parole del corpo. Certamente quello che conta è l'intenzione "spirituale" che anima la celebrazione, al di là della sua riuscita. Ma la grazia del rito è nella giusta corrispondenza tra ciò che si intende fare e dire, e ciò che effettivamente accade, "sotto i colpi dei sensi". Diversamente, saremmo costretti a immaginare qualcosa di spirituale, che non ha nessun riferimento a ciò che realmente accade (esempio: Dio ci ama, ma noi siamo tristi e spenti...). Perché il sacramento sia "segno efficace" della Grazia, è necessario insomma che il segno sia significativo ed "effettivo", anche se non troppo preoccupato di sé. È su questa piattaforma, che possiamo esaminare brevemente il rito battesimale dal punto di vista dei sensi.

- la *visione*: ci si è interrogati sulla necessità di orientare gli sguardi dal protagonista umano, il bambino e la sua famiglia, al protagonista invisibile divino (il Signore Gesù, Il Padre che è nei cieli), passando per il protagonista ecclesiale (l'assemblea, la comunità e i ministri presenti). Come? Valorizzando l'iconografia del fonte, che potrebbe richiamare la Croce (o più semplicemente la sua bellezza e l'eloquenza della sua forma), il cero pasquale, che rimanda al battesimo come illuminazione (vero, oppure di plastica con i trasferelli appiccicati sopra riportanti un Gesù biondo tra le rose?), i fiori, che nel rito orientano sempre alla presenza del Signore (altare, ambone, fonte, ingresso: perché no?). La delicatezza del gesto battesimale pone la questione della sua visibilità: assoluta, per cui il fonte laterale o al fondo della Chiesa è inservibile, oppure relativa, per cui il gesto può essere visto anche da lontano? Molto dipende dalla collocazione del fonte, dall'ampiezza della chiesa, dal numero dell'assemblea... In ogni caso è un'arte delicata quella di fare del bagno battesimale un gesto spirituale, evitando i minimalismi e le spettacolarizzazioni indebite.

Qui si pone la questione della necessità di limitare i fotografi a uno per famiglia, e per il solo gesto battesimale; volenti o no, i fotografi sono chiamati ad esercitare un ministero

(qualcuno lo chiama il servizio della memoria), non ingombrante, ma rispettoso della celebrazione.

- *l'ascolto* e la parola: la sfida di “far spazio” alla parola, da quella umana a quella divina, chiede di non aggiungere, di non moltiplicare, di non improvvisare (il genitore preso all'ultimo per leggere...), ma di dare rilievo alle grandi parole della fede, della Scrittura e della preghiera, cercando la corrispondenza tra il tono e la parola, tra la parola e il silenzio. La sfida di ascoltare l'acqua che scorre da una brocca (più eloquente di mille spiegazioni sul significato dell'acqua...), di percepire in brevi istanti di silenzio il senso del gesto spirituale, ci conferma di quanto la forza del rito riposi nella coerenza e nella dignità della sua forma.
- il *tatto*: già è stato detto dell'importanza del codice tattile, nel cuore del rito sacramentale. Il tatto dice azione e relazione, avvolgente e coinvolgente. Dal segno di croce alle unzioni, dal bagno battesimale alla vestizione, sino al semplice tenere in braccio il bambino: tutto parla di quella cura umana che rivela la cura divina, vale a dire l'abbraccio, il sigillo di Dio Padre nei gesti e nel grembo della Chiesa madre. Da qui l'importanza di farli bene, nel giusto equilibrio tra la prossimità con i gesti della vita (lavare, vestire, profumare...) e la distanza, che azzerava la funzione pratica per esaltare il senso simbolico.
- il *profumo*: l'arte del profumo è quella di anticipare, di mettere in evidenza, di sigillare, in un'atmosfera graziosa e “pulita”, nel quale l'ordine estetico è indice di un ordine morale (cosa comunicano battesimi celebrati in ambienti poco puliti, con libri unti e oggetti sporchi?). Il profumo dice dignità, importanza, riconoscimento di una sacralità inviolabile: come potrebbe il profumo non profumare? Bastano poche gocce di rosa...
- il *gusto*: e il gusto? Assente, se non nell'evocazione di un “gusto spirituale” di una bella celebrazione, o della festa che segue. Il gusto è differito, perché il battesimo è la porta dei sacramenti, l'inizio dell'Iniziazione, che giungerà a compimento proprio nell'esperienza gustativa della comunione eucaristica.

La competenza liturgica. Da quanto ci siamo detti, appare chiaro come la capacità di celebrare bene necessiti di sensibilità, competenza e cura. Tutte cose che non sono scontate, ma sono frutto di appassionata e tenace dedizione. L'arte di celebrare, come ogni arte, non si improvvisa, e se è vero che il rito battesimale ha il sapore della festa familiare, è altrettanto vero che anche nel clima più semplice la festa non sopporta cadute di stile.

Fuori di metafora, non possiamo e non dobbiamo improvvisarci architetti, pittori, musicisti, liturgisti, anche se siamo chiamati a preparare ed animare la celebrazione. Sarebbe bello che nelle nostre comunità il servizio degli accompagnatori delle famiglie che chiedono il battesimo possa contare sulla collaborazione del gruppo liturgico, o di quanti nella comunità hanno particolare cura per la verità e la bellezza della celebrazione. Là dove questo non è possibile, occorre valorizzare, all'interno del gruppo di accompagnatori della pastorale battesimale, quanti possiedono maggiormente il carisma e la sensibilità della preghiera liturgica.

Questo aspetto tocca un problema delicato della pastorale non solo liturgica ma in genere, e cioè il rapporto con i preti (e in misura diversa con i diaconi). Là dove essi si ritengono gli unici esperti in materia (al rito ci penso io...!), ogni progetto di una celebrazione degna, vera, bella nella sua semplicità, rischia di naufragare. Salvo poi lamentarsi di essere soli a dover pensare a tutto! Là dove essi si mettono, insieme agli accompagnatori, alla scuola della Liturgia, ecco che può

accadere una bella sorpresa: che il rito del battesimo sia la più bella catechesi, anche se (e proprio perché) senza troppe parole.

La celebrazione del battesimo a tappe. Una pratica che si va diffondendo nelle comunità parrocchiali è quella di distendere la celebrazione del battesimo in alcune tappe. Con questa scelta si intende ovviare al difetto di un rito compresso, nel quale si fa tutto subito e troppo in fretta. Si può pensare a due tappe (1. Accoglienza; 2. Battesimo), oppure a tre tappe (1. Riti di accoglienza; 2. Riti battesimali; 3. Riti di esplicativi), o addirittura a più tappe, suddivise nei diversi luoghi del cammino (piccola comunità, chiesa, singola famiglia...). Diverse sono le motivazioni che sostengono tale scelta:

- la possibilità di far incontrare la comunità, in particolare la comunità eucaristica domenicale;
- la distensione dei riti battesimali, altrimenti troppo compressi in un'unica celebrazione;
- la necessità di snellire la celebrazione dei battesimi, soprattutto quando si ha a che fare con un grande numero di bambini;
- la possibilità di offrire momenti diversi di preghiera e celebrazione in contesti diversi (famiglia, piccola comunità che si prepara al rito, grande comunità...), per rendere la preparazione meno dottrinale e più esperienziale.

In questa direzione, alcune comunità stanno tentando percorsi che giungono a far coincidere la preparazione (tappe verso il battesimo) e la celebrazione (battesimo a tappe), in un cammino preferibilmente domenicale, che prevede le seguenti tappe:

1. L'accoglienza nella comunità: presentazione del nome, motivazioni del battesimo, segno della Croce
2. L'ascolto della Parola nella liturgia della parola eucaristica: Effatà, anticipato, come nel Rito degli adulti
3. La celebrazione dei battesimi, nella Messa o a parte: battesimo e unzione
4. L'inizio della mistagogia, nella Messa della comunità, con le consegne

Che dire di queste proposte e sperimentazioni? il Rito del Battesimo dei bambini non prevede ancora tale possibilità, anche se sono già stati approvati dalla Santa Sede alcuni Rituali nazionali che vanno in tal senso (ad esempio, il Rituale tedesco). Il fatto che si indichi come modello di ogni Rituale battesimale l'iniziazione cristiana degli adulti, che prevede un cammino a tappe, lascia aperta la possibilità di una sperimentazione saggia e confrontata. D'altra parte, l'elasticità del Rito, che prevede alcuni gesti come facoltativi (l'olio dei catecumeni, il rito dell'Effatà...), lascia pensare alla possibilità di inserire tali gesti in altri contesti comunitari (nella piccola comunità delle famiglie che si preparano al battesimo, o nella grande assemblea eucaristica domenicale). Molto dipende dall'equilibrio con cui tali celebrazioni sono inserite nel contesto eucaristico comunitario.

Concludendo questa riflessione, prendiamo atto che la comunità cristiana è chiamata ad affinare un'arte di celebrare capace di adattarsi alle situazioni più diverse, nella convinzione che il rito possa parlare in modo eloquente in riferimento alle differenti età, ai diversi livelli di fede e di appartenenza alla Chiesa, alle variegate situazioni affettive dei genitori. Tutto questo, a patto che non sia uno solo a fare tutto, affondando la grazia dei gesti nel mare delle parole.